

La Propaganda

UN NUMERO CENT-5 - ARRETRATO 10

Conto corrente con la Posta

Anno IV. — N. 287

Napoli Domenica 27 Luglio 1902

organo regionale socialista

Abbonamenti { Anno L. 5 00
Semestre » 3 00
Trimestre » 1 50

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 8

NOTIZIE DI PARTITO

Convocazione

La Sezione Socialista è convocata per domani sera lunedì, per discutere le proposte della Commissione per la diffusione della propaganda socialista.

IL CONGRESSO DI IMOLA

Ad Imola, nel Comune conquistato dal socialismo, ove dal palazzo municipale sventola la bandiera del riscatto proletario, si raccoglierà fra qualche mese il partito socialista in Congresso nazionale.

Due anni sono trascorsi dacché a Roma fu pronunciata la parola del proletariato socialista, e già nuovi problemi incalzanti spingono l'avanguardia politica dell'esercito operaio italiano a raccogliersi nello studio delle nuove soluzioni.

Il partito socialista, in Italia come altrove vive e si sostanzia nei fatti. Dotato di una grande forza di elasticità e di adattamento, nella permanenza delle sue sostanze di organismo forte e disciplinato, esso mira a cavare dal nocciolo delle cose il suo succo vitale.

Eppure v'è tutta una larga sfera d'indotti che crede che il socialismo non sia altro che una concezione ideale, che molto tenga del fantastico, e che ondeggi così nel mondo delle astrazioni e delle chimere.

Il socialismo è invece, una forza reale ed insopprimibile, che attinge le sue origini nell'istesso attuale ordinamento sociale, che nelle sue contraddizioni ed antitesi alimenta questa nuova corrente storica di svolgimento e di rinnovamento.

Il partito socialista rivela così la sua intima natura di positiva esplicazione di funzione storica, socialmente indirizzata all'interesse del gran numero, e all'utilità delle maggioranze lavoratrici.

Si può anzi dire che il partito socialista sia stato in Europa il primo a dare l'esempio d'una grande praticità nella esplicazione della sua vita politica ed economica.

I parrucconi dei bei tempi andati continuano invece a ritenere che il partito socialista raccolga nel suo seno le menti più esaltate e più discoste dalla ovvia e volgare esplicazione dei fatti e delle contingenze materiali.

Invece nelle Assisie nazionali del Partito si discute, come in un crogiuolo di esperienza ragionata, la molteplicità delle condizioni in cui si svolge la vita del partito nell'elasso di tempo che ne divide dall'ultimo Congresso. È dai fatti — questo terreno neutro che non concede dissidii — che noi caviamo la nostra norma di condotta per lo avvenire. Così l'edificio dell'opera nostra si aderge pietra su pietra, con la tenacia e la oculatezza di operai che non perdono mai di vista l'obbiettivo dell'opera loro.

E invano la stampa reazionaria d'Italia, attende dal prossimo Congresso una esplosione di acri dissidii e di presagiti scismi. L'unità del partito, resta nell'animo dei vecchi militi dell'ideale socialista, come un voto ardente che erompe dal cuore. Ora è costituita la famiglia ideale del socialismo italiano: e la forza ed il vigore della critica che si sferra nel suo seno, lungi dall'attestare la corrosione, ne riprovano l'intima vitalità e l'insopprimibile slancio.

Dovunque v'è vita, v'è varietà di tendenze, e molteplicità di forme e di attività. L'uniformità bigia e accasciante debilita ed uccide.

Altra volta fu la questione della tattica che divide in due ali il partito.

Ed anche allora si temette che transigenti ed intransigenti dovessero provocare una scissione irreparabile della compagine del partito.

Invece, nella forma spontanea della disciplina democratica, le due opposte tendenze trovano libero sfogo nel seno del partito,

senza punto minarne l'unità. Perché l'unità centuplica le forze del movimento proletario, concentrandone le forze di lotta contro il nemico comune. Nessuno osa attaccarlo.

Oggi si attende — con ansia dalla ghiagnante stampa borghese — che il conflitto scoppi ad Imola sulle questioni formali originiate dalla recente tattica del gruppo parlamentare. Vana sarà l'attesa. La delusione più amara smorzera le bieche trepidanze degli avversari.

Ad Imola, all'ombra della bandiera del Comune socialista, si cementserà, con nuovo e più solenne suggello l'unità del Partito socialista italiano, l'unità di questa nostra grande famiglia politica, che ci stringe tutti in un patto di solidarietà e di fede nella lotta aspra e diuturna che combattiamo.

Ad Imola non saranno le passioni che verranno in giuoco. Si darà la parola ai fatti, nella loro imparzialità.

E l'unità del partito riuscirà rafforzata dal Congresso.

A difesa d'un nostro giudizio su Giannetto Cavasola

La Rivista Popolare, che il nostro onorando amico prof. Napoleone Colaiani redige con tanto fervore di virtù e di fede, esplicitamente ci muove questa domanda: « Ma se coloro che difesero sempre gli interessi della camorra non dettero mai tregua al Cavasola prefetto, come può egli essere considerato complice dei camorristi, solo perché egli oggi nel fare la propria e legittima e doverosa difesa giova indirettamente ai suoi irconciliabili nemici di una volta? ».

La Rivista Popolare evidentemente deriva la ragione di questa sua domanda dalle brevi riflessioni suggeriteci di recente dal discorso dell'on. Cavasola al Senato. Ma noi, per spiegare la formazione del nostro giudizio, dobbiamo rianzare qualche po' addietro e rievocare qualche antica pagina del nostro giornale... Perché, a caratterizzare non benevolmente la complessiva figura morale del Cavasola, noi non ci siamo ridotti alla ventiquattresima ora: chi ha seguito le pubblicazioni del nostro giornale può ricordare che ad un facile ed intempestivo plauso facemmo seguire subito una critica aspra e continua.

Noi, non ci asteniamo dal confessarlo, fummo un tempo quasi ammiratori del Cavasola. Alle prime avvisaglie contro Casale, quando in quest'uomo culminava tutta l'imparzialità amministrativa dell'epoca, a noi parve meritevole di plauso un funzionario dello Stato che non seguiva il comune andazzo del *laissez faire, laissez passer* e si ribellava a certe vergognose improntitudini della banda: il nostro assenso circondò la sua opera ed in lui, giova confessarlo, avemmo qualche fiducia. Ma quando, ficcando meglio lo viso a fondo, potemmo constatare che il Cavasola voleva procedere ad un miglioramento delle condizioni di Napoli gradatamente, senza sollevare scandali ed occultando anche crimini e porcherie, noi, che proseguiamo per una via tutt'affatto opposta, non potemmo più seguirlo e cominciammo a dubitare del suo buon volere.

Altro che! La nostra diffidenza aveva piena ragione di essere. Il Cavasola era uno di quei funzionari, che, pur di sbarrare la via a' nuovi partiti, sono capaci di conservare i vecchi con tutta la loro criminosa rigatteria: uomo d'ordine egli non voleva dar causa vinta a' partiti del domani. Meglio Casale che i clericali! Meglio Casale che i socialisti! — ecco il ritornello che, se dobbiam credere a Giulio Fioretti, sermoneggiante tali cose sull'Alba di Milano, gli fioriva continuamente sulle labbra. E la relazione Saredo comprova a luce meridiana che il Cavasola, pur di non provocare scandali, venne meno al suo dovere prescindendo dal controllo dei consuntivi del Comune, scriveva lettere amorose e confidenziali al suo « carissimo sindaco » dichiarandogli che avrebbe ingannato la pubblica opinione nello spiegare l'annullamento del prestito quando si sapeva onninamente che esso era inficiato di corruzione, lasciò correre e passare tante e tante cose che all'esame spassionato ed austero della Commissione d'inchiesta apparvero subito informate a ragion di privato interesse e d'inconfessabile clientela.

Un prefetto veramente onesto, un prosecutore della buona battaglia combattuta già dal Senise, avrebbe subito sdegnosamente reclamato

lo scioglimento del Consiglio. Il Cavasola tacque, come tacque o malamente si barcamenò nel nostro processo, bisognò insomma che la coscienza popolare imponesse al Governo quel che si avea a fare... Vi par mai, onorevole Colaiani, che la fisionomia morale del Cavasola esca bene da tutto questo groviglio di fatti? Ma v'è qualche cosa di più: il Cavasola non doveva essere mosso da ragioni puramente obbiettive nella sua lotta contro il Comune. Ove ciò fosse stato, ove la sua onestà natia gli fosse stata sola consigliera, ove l'insurrezione sua contro la banda Casale-Summonte e Ci gli fosse derivata solamente da ragioni morali — perchè mai, egregio professore, il Comune solamente doveva essere centro della sua attenzione, e non la Provincia, e neppure le Opere Pie? Quest'onestà a scartamento ridotto, questo doppio sistema serbato dal Cavasola innanzi alle due grandi amministrazioni napoletane, questa sua repulsione a colpire il male dovunque perchè gli garbava colpire solamente dove gli piaceva, tutto ciò insomma depono che il signor Giannetto Cavasola amava prendersela con Tizio, Caio, Sempronio, ma non col sistema rappresentato da Caio, Tizio e Sempronio: egli faceva una lotta *ad hominem* — lotta di intrighi e di ipocrisie — non a sostegno d'un programma e per la bontà d'un'idea.

Egli fu, dunque, un puntello della camorra. Le apparenze ne fecero un avversario, ma sotto la sua giurisdizione, la camorra comunale non ebbe a temere scioglimento o deferimento all'autorità giudiziaria, quella provinciale fornì trionfalmente nel miglior modo che potette o le piacque, le Opere Pie furon sempre preda dei soliti faccendieri: Napoli certo non gli deve riconoscenza di sorta. Che meraviglia dunque

se al Senato Giannetto Cavasola, difendendo l'opera sua, giovò pure ai suoi nemici dell'ieri? Egli, sia pure indirettamente, continuò ad essere il difensore della camorra — perchè non si vengono a spacciare fandonie (noi dimostrammo tecnicamente di quante menzogne fu intessuta la sua orazione), non si viene a tentare la glorificazione di certi contratti inficiati per raggiunta prova di fatto della più lurida corruzione, non si siminuisce il valore di certi fatti o si raccorcchia la ragione di certe conclusioni, senza giovare alla causa della camorra.

Il Cavasola poteva difendere la sua opera, anche alterando fatti come ha fatto, senza battere in breccia contro tutta l'inchiesta Saredo — definendola al modo stesso dei postribolanti *don Pandolfo e Tartarin*. Di tal guisa procedendo, si sarebbe limitato ad un fatto personale: egli volle, invece, colpire tutto il sistema inquisitoriale del Saredo: la coscienza incartapeccorita del collaboratore del *Corriere della Sera* si rivoltò contro la rivoluzionaria opera del Presidente del Consiglio di Stato. Fu, senza che egli stesso lo sapesse, quasi come l'urto de' due sistemi curativi del marasma napoletano: quello del Cavasola, obliquo, particolare, pauroso, quello del Saredo, incurante di persone e di tempo, universale, rivoluzionario: l'uno gradito alla camorra, l'altro da essa combattuto e vituperato.

Ecco perchè il Cavasola raccolse plauso da tutta la canaglia salariata. Ma, per tutto questo, come per quanto ricordiamo della sua opera e ci esprime la psicologia dell'uomo, noi non potemmo che gridargli subito: *difensore della camorra!* E questo giudizio — se i fatti sono qualche cosa — per quel poco che esso valga, noi manteniamo.

I PROCESSI DEL GIORNO

Processo Aliberti - 1799

Nello scorso numero demmo un ampio resoconto di questo processo che appassiona tutti coloro i quali sognano e vogliono una Napoli nuova, una Napoli non più contaminata nella sua vita politica e amministrativa dalla presenza dei tristi artefici della sua rovina e del suo disonore.

Ora ci limitiamo ad accennare brevemente la cronaca della seduta del 25, di cui un largo resoconto giungerebbe in ritardo, dopo quelli dei giornali quotidiani.

Appena aperta l'udienza (sono le 11,45) il solito Babbuino Rota domanda la parola e pronuncia una ridevole filippica contro i suoi avversari della difesa, i quali accolgono sorridente o olimpicamente la sua sfuriata. Quando questa è finita e Babbuino si è seduto, il presidente dà la parola al prof. Semmola.

Semmola sostiene che il Tribunale violò la legge, non consentendo questa di ridurre le posizioni a discarico, ma solamente il numero dei testimoni su ogni posizione. Esamina con larga dottrina i vari motivi di nullità del processo e conclude chiedendo che la corte si uniforimi alla legge.

A questo punto Babbuino Rota si leva una altra volta, fra i mormorii del pubblico terrorizzato, e anche a nome di Simeoni presenta le conclusioni della parte civile.

La Corte, provvedendo uniformemente alle richieste della P. C. rinvia la decisione di tutti i motivi di rito, con la decisione sul merito dell'appello, meno i motivi che riguardano la accusa di lotto clandestino, per cui stabilisce che la discussione debba farsi su tutte le circostanze dell'addebito stesso e non, come il procuratore generale aveva chiesto, sulla semplice sentenza o no di processo relativo. Rinvia il prosieguo della causa a lunedì 28 corrente.

Alla seduta non ha assistito l'on. Giuoco Piccolo, il quale stanco di sentirsi ripetere per la millesima volta sul muso dagli avvocati della difesa le sue porcherie che lo rendono indegno di sedere nel Parlamento italiano, è restato a casa con i malfattori che lo circondano ed ha incaricato il suo migliore rappresentante, Babbuino Rota, di significare al Tribunale le ragioni di quest'assenza... forzata. Ma che cosa credeva l'on. Giuoco Piccolo? Credeva forse che il valoroso manipolo dei difensori del 1799 gli avrebbe usato dei riguardi? Egli, che finora non ha creduto opportuno di rinunciare al mandato politico del quale si è reso inde-

gno, non ha il diritto di protestare contro coloro che sanno fustigare a sangue la sua proterva disonestà.

Il pubblico folto, ed intenso, segui con religiosa attenzione la magnifica arringa di Giuseppe Semmola (un'arringa densa di dottrina giuridica e lampeggiante di nobile poesia civile) ed infine applaudì lungamente, esprimendo così, in modo chiaro, il proprio pensiero intorno alla presente causa.

E' questa la cronaca della seconda giornata di un processo che tiene agitata e commossa la coscienza cittadina la quale non sa se dalla sentenza dei magistrati di appello verrà fuori un ammaestramento che sia di conforto per quanti hanno nell'animo il sogno di rettitudine e di fierezza che Silvio Spaventa (sovversivo anche quello secondo gli Aliberti e i Simeoni) ebbe fino alla morte, o pure deriverà la parola di lode e di incitamento a delinquere per il camorristo della politica e della amministrazione.

Non sappiamo se gli egregi difensori del coraggioso e onesto Edoardo Giacchetti e del combattivo 1799 lasceranno passare l'ordinanza della Corte con la quale è rinviato il provvedimento in ordine alle nullità che solo chi è in mala fede può avere l'audacia di revocare in dubbio. Quel rinvio è un agguato nel quale avvocati del valore di Semmola di Pansini e di Luigi Bevilacqua non cadranno. Non ci permettiamo, quindi, di dare in proposito nessun parere. Aspettiamo tranquilli che la pubblica moralità ed anche l'onore di questo paese, difesi strenuamente contro tutte le insidie e contro tutti gli intrighi della politica dagli amici repubblicani, escano trionfanti dal dibattito.

Il quale comunque finisca oggi (se lo inchiodino bene in mente tutti i Franco di questo mondo forense) non potrà dare la palma della vittoria al notissimo capo della camorra di Mercato e darà forse più di un filo da torcere a quanti, magistrati o non, crederanno di mettersi a sua disposizione!

Matilde Serao e Gaetano Manfredi

Non avremmo creduto che le vicende della vita avessero abbinato le due persone della Serao e del Manfredi che pareano così diverse e lontane l'una dall'altra.

I lettori lo sanno. Da queste colonne, che consacrammo alla verità e a una ideale fiamma di pubblica educazione, spesso uscì la parola della lode per Gaetano Manfredi.